

Spettacoli

IL TOUR. Da lunedì una lunga tournée del cantante: «Niente palasport, solo teatri»

La Chiesa benedice il nuovo Jovanotti: «Una vera preghiera»

Una benedizione ufficiale per Lorenzo Cherubini. Alle gerarchie ecclesiastiche è molto piaciuto l'ultimo album di Jovanotti, «L'albero», e in particolare la canzone «Questa è la mia casa», dove il rapper italiano parla in modo semplice e diretto del suo rapporto con Dio fuori dalle religioni costituite che definisce burocratiche e autoritarie. E la Chiesa approva. «È una poesia molto seducente, una preghiera che si apre verso il trascendente. Impersona un ente superiore che è proprio Cristo. Nei versi di Jovanotti si sente una fede veramente sicura e un grande bisogno di aggrapparsi a Cristo». A parlare così è monsignor Santino Sparta, critico letterario e cinematografico, ex collaboratore di Radio Vaticana, tra i cattolici, uno dei maggiori esperti di spettacolo. Secondo monsignor Sparta, la nuova canzone di Lorenzo Cherubini è una preghiera da consigliare ai ragazzi e alle ragazze. «Una preghiera costruita con grande abilità di ritmo, su uno stile modernissimo e che ricorda un laudario cristiano e cattolico. È un'invocazione fatta con un'animo giovanile che cerca con disperato pudore Cristo e la verità. Una preghiera per i giovanissimi, non da bigotti, perché arriva da una persona che, tra dubbi e sincerità, cerca momenti di verità interiore». Insomma, Jovanotti ha fatto centro. Almeno con la Chiesa. E adesso la sua canzone entrerà nella hit parade delle parrocchie. È questo il consiglio di monsignor Sparta, che vorrebbe contrapporre l'ottimismo e la modernità di questa invocazione, all'«inamidume» delle preghiere più tradizionali, poco adatte ai fedeli teen-agers.



Dalla, il rock da camera

Da due settimane Lucio Dalla sta provando nel teatro comunale di Sasso Marconi il suo nuovo spettacolo, pronto a debuttare: lunedì è a Riccione, poi Brescia, Venezia, Roma, cinquantasei date tutte in teatri, niente palasport, «perché non pensavo che il disco vendesse così tanto», spiega lui. Nella sua nuova band c'è anche il percussionista Giovanni Imparato, «scippato» all'orchestra di Arbore. «E per l'estate mi piacerebbe suonare nei teatri greci in Sicilia».

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ SASSO MARCONI. Nel piccolo teatro municipale di questa cittadina alle porte di Bologna Lucio Dalla dà gli ultimi ritocchi al tour che debutta lunedì a Riccione: le prime date hanno già registrato il tutto esaurito. Un momento eccezionale per Lucio. Con il milione di copie venduto dal suo album, *Canzoni*, avrebbe potuto tranquillamente riempire i palasport, e invece lo spettacolo girerà solo per le sale teatrali: «Il fatto è che non mi aspettavo che il disco vendesse così tanto e ora non posso darmi le martellate perché abbiamo scelto di non fare i palasport. Voglio invece sfruttare la dimensione teatrale per guardare negli occhi la gente». Il disco è uscito lo scorso settembre ma la tournée parte solo adesso «perché avevo altre cose da fare - dice Lu-

cio - i concerti con i Solisti Veneti, la promozione in Europa e in Sudamerica... credo di avere preso più aerei in questi quattro mesi che in tutta la mia vita». Ora però le sue energie sono tutte per il concerto. In scaletta ha una ventina di canzoni, ma non ce n'è una che non sia stata «rivisitata», da *Futura* a *Piazza Grande*, che ora è un tappeto colorato di ritmiche latineggianti. «È una questione di sopravvivenza, perché non ce la faccio più a fare le mie canzoni così come sono nate». Allora le rilegge secondo quello che è il suo gusto, la sua sensibilità musicale del momento. Cioè: «Rock duro, dai Pearl Jam ai Soul Asylum, e poi i ritmi latini che ho imparato ad amare lavorando con

Chico Buarque de Hollanda, con Caetano Veloso, che tra l'altro sta incidendo una mia canzone, *Cosa c'è dietro una lacrima*, per il suo nuovo disco. E tutto questo legato da una struttura pop rock europea». La canzone, anzi, la forza comunicativa della canzone, è il fulcro di tutto. «La canzone è una variabile impazzita, puoi fare tutte le ricerche che vuoi sui suoni, sugli arrangiamenti, ma quando incontri una canzone tutto questo viene spazzato via. Pensa ai Nirvana: il loro primo album, costato 612 dollari, era duro sperimentale, un ciocco, ma con *Nevermind* sono riusciti ad usare il linguaggio pop senza perdere nessuna delle loro caratteristiche, senza rinunciare a niente, e sono esplosi. Per questo io dico che la canzone non limita l'immaginario, casomai lo precisa. E racchiude una sorta di ambiguità positiva: basti pensare a *Lili Marlene*, nata come una canzone di guerra ma che poi tutti i soldati, tedeschi, francesi, inglesi, cantavano indistintamente sognando di tornare a casa».

Allora le sue canzoni. *Ayrton*, epica e dolce elegia per il pilota morto, pezzo forte del suo ultimo disco; è con questo brano che Dalla apre lo spettacolo, ma lo canta nascosto in platea, in mezzo al pubblico, «perché mi sembrava giusto tenere le distanze, evitare ogni identificazione». E poi *Canzone*, *Tu non mi basti mai*, *Henina*, *Anna e Marco*, *Se io fossi un angelo*, *Amici*, che voleva essere «una canzone corale, sull'amicizia e la fine dell'adolescenza, come in un romanzo di Stephen King. Un pezzo da fare in tre, ma non mi è riuscito perché Giorgia non mi ha mai risposto, e con Morandi avevamo deciso di non fare più niente insieme...».

Il palco è avvolto nel buio e in una tela che rappresenta il cielo notturno, le stelle, la luna, come sulla copertina dell'ultimo disco. Scende giù per scoprire un palcoscenico che è una piazza, chiusa da un muretto, arredata di panchine e lampioni, secondo un gusto scenografico sempre più diffuso tra i nostri cantautori. Dentro ci sta una band numerosissima, nove elementi di lusso, fra cui Ricky Portera con la sua chitarra rock fragona, lo strepitoso Giovanni Imparato alle percussioni, «scippato» all'orchestra di Renzo Arbore («Col tempo io e Renzo avremo modo di chiarirci», è l'augurio del percussionista) che ha un piccolo spazio tutto suo. E poi ai cori Iskra Menarini, «la migliore cantante soul in Italia» dice Lucio Dalla. Che per

provarlo durante lo show le regala un siparietto tutto suo (e lei mette in mostra le due doti vocali con una versione da brividi di *Calling You*, già cavallo di battaglia di Celine Dion), e Riccardo Majorana «che è il figlio di Maurizio Majorana, responsabile di avermi portato a Roma per farmi suonare con la Roman New Orleans Jazz Band: se non c'era lui a quest'ora probabilmente sarei stato un bidello di scuola». E ancora: Beppo D'Onghia alle tastiere, Roberto Costa al basso, Maurizio Dei Lazzaretti alla batteria, e una coppia di violinisti,

Adele Madau e Guido Pupillo, vicinissimi, che in *Ballando Ballando* si cimentano anche come ballerini. Ospiti? «Sono pronto a dare spazio a chiunque magari mi ferma per la strada e mi dice che sa cantare; in fondo anche Samuele Bersani è nato così». A maggio, dopo l'Italia e l'Europa, Lucio Dalla punterà sul Sudamerica. «E per l'estate mi piacerebbe fare dei concerti nei teatri greci in Sicilia; ma in cassetto ha pure un progetto ancora top secret con Franco Battiato che avrà per probabile scenario le pendici dell'Etna».

Lucio Dalla sta per partire con la nuova tournée. Nella foto piccola, Caetano Veloso



LA TV DI VAIME



Pentiti vecchi e nuovi

DA «PRIMA SERATA» (Raitre) di giovedì, quasi interamente dedicata al fenomeno del pentitismo, è venuto fuori quanto ormai era già chiaro per tutti: non si tratta di un fatto etico, ma di uno scambio di favori. Il collaborante, per convenienza, fornisce notizie ricevendone dei vantaggi economici e giudiziari. La contrizione e il rimorso non c'entrano o risultano presenti assai poco nelle circostanze prese in considerazione. Al programma dell'Annunziata questo hanno detto tutti con toni e motivazioni diverse: qualcuno ha parlato di turpe affare, mercato indegno. Altri hanno ribadito l'utilità di questa prassi che va comunque regolamentata: il pentimento (o meglio il ricordo di fatti criminosi) deve avvenire entro termini temporali precisi e svolgersi in condizioni di isolamento, evitando quei lunghi colloqui investigativi che indubbiamente snaturano l'iniziativa. E sarebbe potuta finire qui, la *Prima serata*, con l'acquisizione del dato che, essendo i pentiti al momento 1244, sono da considerarsi «problema»; anche se le centinaia di arresti provocati dalle confessioni dei *dichiaranti* (come li chiama il procuratore capo Vigna) rappresentano un forte contributo all'attività della Giustizia. Restano da giudicare due atteggiamenti assai diffusi: quello, che chissà dove può portare, tendente a screditare la collaborazione e mettere così in crisi molti se non tutti i procedimenti attivati in base a confessioni. L'altro, permeato di retorica, che spinge al rifiuto di qualsiasi compromesso formale con chi ha sbagliato e cerca di cavarsela a minor prezzo attraverso la delazione. Il rilancio di una certa «dignità» (forse malintesa) spesso la trasforma in sussiego o arroganza: ritorna il fascino di «quei che parlen no», come diceva la canzone *Ma mi* (che però si riferiva alla Resistenza al fascismo non alla connivenza con ladri e assassini della criminalità comune). Il disagio per questa trattativa fra Giustizia e malavita percorre trasversalmente molte coscienze pur diversamente orientate, ha detto il procuratore Caselli, definito dalla conduttrice con spontaneità azzardata seppur non maliziosa, «toga rossa» (a Caselli è venuto da ridere: è una definizione giornalistica colorita quanto superficiale e senza riscontri in questo caso).

ERANO IN STUDIO e nei luoghi collegati ad esso, vari rappresentanti di «casi» e tesi. C'era Martelli, ex ministro della Giustizia che ha ancora qualche problema con la stessa. C'era l'ex ministro Mancini, condannato in seguito alle confessioni indirette di sedici pentiti. C'era Pietro Valpreda, che pagò sulla propria pelle le conseguenze dei «colloqui investigativi» aberranti. E i parenti di Sofri e Bompressi e di Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, condannati questi ultimi per la strage di Bologna in seguito a indizi e testimonianze non chiariti. Dal carcere di S. Vittore, la presenza di Sergio Cusani forniva un esempio di «pentimento morale» seppure non collaborativo nel senso corrente: «Io sono colpevole, non sono vittima», ha dichiarato. Intanto il fenomeno subisce scossoni («l'arresto di Contorno»: ne parlavano Massimo Fini (che faceva un po' di confusione), la Maiolo, La Russa, Ayala, Boato. La riflessione veniva non si sa perché turbata o comunque distratta da due collegamenti estranei al tema: uno con Tirana squassata da uno scandalo economico. E un altro col solito comiziante Pannella coi suoi cartelli invocanti contributi e la sua prepotenza verbale colorita fino al vilipendio. Ormai l'informazione sembra non poter fare a meno dello show. [Enrico Vaime]

TV. Un'emittente locale lancia la satira partenopea. Ed è subito boom

Napoli ride con Bassolindo & Co.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Tra un venditore di piatti e uno di gioielli spunta a Napoli *Telegaribaldi*, una trasmissione di satira che sta riscuotendo uno straordinario successo. I due conduttori (Lino d'Angio e Alan De Luca) fingono di essere un'emittente abusiva - il nome del programma deriva da quello della piazza antistante la stazione centrale - e prendono in giro il mondo delle tv locali. Una formula semplice che ricacca quella di note trasmissioni tv nazionali, ma che ha avuto un successo dirompente, tanto che ormai *Telegaribaldi* è diventato un appuntamento a cui centinaia di migliaia di spettatori della Campania non sanno rinunciare.

«Non abbiamo fatto nulla di originale - spiega Vincenzo Coppola, direttore dell'emittente Teleggi e coautore, assieme ai conduttori, del programma - abbiamo preso idee da un po' tutte

le trasmissioni di satira, solo che le abbiamo riportate a Napoli, abbiamo inserito personaggi locali. E abbiamo avuto successo». Punto di forza della trasmissione il collegamento con «Bassolindo», il sindaco di Napoli. Un'imitazione perfetta dell'originale, fatta con tanta ironia, ma anche con profondo rispetto. «Io sono un estimatore del sindaco, l'ho studiato a fondo - spiega Lino d'Angio - e mi è sembrato giusto riproporlo con una vena di ironia. Il successo che ha avuto questo personaggio mi dice che ho avuto ragione». Altra «vittima» dei «telegaribaldi» il provveditore agli studi, Finizia.

Nella galleria di personaggi ci sono pure un tossicodipendente, un impresario chiacchierone e fanfarone, un cantante napoletano che conduce una trasmissione su una tv locale con canzoni a richiesta sul «166», il direttore di un

giornale locale, «il Cazettino». «Ci muoviamo sul locale - aggiunge Alan De Luca - e sul reale. I personaggi che presentiamo in trasmissione sono ispirati a persone veramente esistenti, che tutti i telespettatori possono incontrare. L'ironia sui pregi e sui difetti del mondo partenopeo li rende gradevoli».

«Tenete cento lire?», «Omme belle, omme frische» (Uomo bello, uomo fresco, ndr). «d'Angio sei grande!», «Caffè pagato». Sono alcune delle frasi entrate ormai nel linguaggio comune. Persino in municipio, quando si parla del sindaco, non è raro sentirlo chiamare «Bassolindo». De Luca e d'Angio hanno messo in piedi anche uno spettacolo al teatro Tasso: *Natale in casa Bassolindo*. Erano previste due repliche, si è arrivati a sei spettacoli con il tutto esaurito. «Non potevamo fare altri cinque o sei, tante erano le richieste. Non finivamo di programmare una repli-

ca che i posti erano tutti esauriti», rilevano orgogliosi De Luca e d'Angio, «il tutto senza alcuna promozione se non quella della trasmissione. I giornali locali, ad esempio, ci hanno ignorato oppure hanno scritto che i biglietti erano esauriti».

La trasmissione non ha richiesto investimenti eccezionali ed è la dimostrazione che si può fare buona televisione anche in piccole realtà, che non servono budget miliardari per avere successo. «Stiamo studiando una serie di nuovi personaggi, napoletani più o meno famosi, per non essere stereotipati, appiattiti e ripetitivi», spiega Coppola, gasatissimo dall'audience e dal fatto che finalmente è riuscito a realizzare un programma che aveva in mente da anni. «Cambiamo per evitare la noia, ma ci sono un paio di personaggi a cui non rinunceremo mai». Uno per tutti: Bassolindo, che ha portato tanta fortuna alla trasmissione.



Ritorno al calcio Alba Parietti lunedì a «Mai dire gol»

Alba Parietti ritorna al calcio, anche se si tratta del calcio inesistente di «Mai dire gol», nel ruolo che fu prima della stabile Simona Ventura e poi della variabile Sabrina Ferilli. Per ora l'accordo raggiunto con la Gialappa's Band riguarda solo la puntata di lunedì prossimo, ma il futuro è aperto a ogni possibilità. Sempre che la bella Alba funzioni, come si spera, a lato del sommo Lippi e come referente dei tanti inviati collegati. La conduttrice attraversa un periodo non felicissimo sia nel lavoro (per ora non ha un suo spazio fisso in nessun palinsesto), sia negli affetti ultimamente quantomai pubblicizzati. Dopo un'estate appassionata e sfrontata, ma alla fine sfortunata, Alba ha giurato di essere più abbottonata coi giornalisti - era ora - e ha dichiarato di avere un

solo grande amore: quello per suo figlio. Fatto sta che la tv continua a offrirle ruoli da vamp occasionale o da eterna ospite d'onore, senza mai consentirle di fare il passo decisivo verso una crescita professionale vera. Il suo programma più impegnativo, dopo la stagione di «Galagoal», rimane «La Piscina», varietà nato dalla premiata ditta Angelo Guglielmi, ma nato male. È stato infatti il maggiore flop della vecchia Raitre. La puntata di «Mai dire gol» offre comunque i suoi mitici eroi e si annuncia interessante anche perché festeggia il compleanno del massimo stilista svizzero, Gervasoni (Giacomo Poretti). Stavolta però non ci sarà il conte Ugucione, con il suo robusto erotismo, ma l'angolo letterario dello scrittore pulp Thomas Prosta (Bebo Storti). Ospiti musicali (immancabili) i Neri per caso. [M.N.O.]